

COMUNITÀ

L'analisi

L'Italia e i vincoli Ue, un sentiero stretto

Massimo D'Antoni



SEGUE DALLA PRIMA

Ci riferiamo ai dati sull'occupazione e alle raccomandazioni della Commissione europea. Sotto il primo aspetto, si tratta in realtà dell'ulteriore conferma di una tendenza ormai tristemente nota e che non sembra arrestarsi. Il tasso di disoccupazione ha toccato il nuovo record storico del 13,6%, il valore più alto da che hanno avuto inizio le rilevazioni trimestrali Istat. Ma il valore supera ormai il 21% al sud, e il 46% tra i giovani: numeri dietro ai quali ciascuno di noi riconosce nomi e cognomi, realtà di aspettative deluse e progetti di vita non realizzati.

Il secondo elemento, le raccomandazioni della Commissione europea, rappresentano un elemento di contesto non meno rilevante. Si tratta di un passaggio previsto nella procedura di bilancio del «semestre europeo», in risposta alla presentazione da parte dei governi dei rispettivi piani di stabilità e piani nazionali di riforma, che ci richiama agli impegni presi. La Commissione concede all'Italia il modesto scostamento richiesto rispetto al raggiungimento del pareggio strutturale nel 2015, consentendole di rinviare di un anno tale obiettivo (per fermarsi comunque ad uno 0,1% di scarto nel 2015). Al tempo stesso muove una serie di rilievi: giudica ottimistico lo scenario di previsione su cui gli obiettivi sono stati formulati, reputa poco dettagliate le misure indicate per conseguire tali obiettivi, e indica come «non conforme» l'aggiustamento sul fronte della riduzione del debito, chiedendo «sforzi aggiuntivi».

Commentando la situazione economica del paese e dell'Europa, la Commissione non sembra del resto fornire molte ragioni di ottimismo: lo scenario macroeconomico fa sperare in aumenti solo «graduali» dei consumi interni, e comporta un'ulteriore riduzione degli occupati nel corso dell'anno, che dovrebbe spingere ulteriormente in alto il tasso di disoccupazione. A fronte di tali cupe previsioni, da Bruxelles non sembra giungere un messaggio diverso da quello cui siamo stati abituati in questi anni: la cura è individua-

ta ancora una volta nel binomio rappresentato da consolidamento di bilancio e riforme strutturali (leggi: flessibilizzazione) del mercato del lavoro, e a queste ultime vengono affidate le speranze di ripresa. Non manca l'indicazione della necessità di riorientare entrate e spese verso la crescita: spostando il carico fiscale su consumi, immobili e tassazione ambientale; riorientando la spesa verso formazione istruzione e ricerca, verso investimenti infrastrutturali e verso più adeguati ammortizzatori sociali. Come sia possibile finanziare tali necessari interventi o rimodernare la pubblica amministrazione attuando nello stesso tempo la richiesta riduzione della spesa pubblica resta un mistero, che dimostra solo l'astrattezza dell'approccio di Bruxelles.

Il governo italiano ostenta tuttavia una certa sicurezza. Un atteggiamento dettato forse dalla consapevolezza che si tratta degli ultimi atti di una commissione ormai in procinto di essere sostituita, e dall'aspettativa di un cambio, se non di rotta quanto meno di accenti, nelle istituzioni europee.

Che sia o no un'aspettativa giustificata, è chiaro che non sarebbe politicamente praticabile un'adesione diligente al sentiero indicato dalla Commissione; il costo

politico di una manovra di correttiva di bilancio sarebbe troppo alto, e farebbe evaporare l'attesa di quel «cambio di verso» in Europa invocato con forza nella recente campagna elettorale. Altrettanto improbabile ci sembra tuttavia anche la linea opposta, di sfida aperta alla Commissione e ai fautori dell'austerità. Una sconfessione aperta dell'agenda Monti e della linea della responsabilità di Letta sarebbe un passo troppo azzardato e di rottura persino per chi, come il presidente Renzi, ha mostrato di essere capace di rischiare. Ancora troppo radicata, e troppo in linea con gli interessi nazionali dei paesi più forti, è l'ideologia dell'austerità praticata nelle tecnocratie di Bruxelles.

Più probabile è che si punti a giocare su quel margine di discrezionalità (o ambiguità) che le regole europee comunque consentono, continuando a dichiararsi fedeli ai trattati ma lavorando per rendere meno stringenti i vincoli meno ragionevoli. Una linea di piccoli passi, non priva di qualche ipocrisia nel dichiarare fedeltà agli obiettivi e al tempo stesso consentire qualche deviazione. Una soluzione che saremmo tentati di dire «all'italiana» se non fosse che all'occorrenza è stata ampiamente praticata anche Oltralpe.

Maramotti



L'analisi

Rai e politica: il tempo del coraggio

Stefano Balassone



SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: le «torri» come un patrimonio sì, ma sottratto al mercato (del resto non c'è Servizio Pubblico che abbia torri proprie) per non turbare il parallelo business di Mediaset (e non solo di Mediaset); il finanziamento di fiction come una spartizione a spese della qualità, tant'è che i prodotti all'estero non si vendono.

È per caso ingiusto e infondato questo rovesciamento della narrazione Rai? No, non è affatto infondato e chi lavora in Rai, ognuno per la sua parte, lo sa o dovrebbe saperlo, dal giornalista dell'ennesima testata al funzionario che appone il visto all'ennesimo contratto. La maniera brusca con cui il governo ha posto la questione «150 milioni» ha avuto di sicuro il merito di far esplodere, qui ed ora, il tema vero che incredibilmente veniva nascosto sotto il tappeto della retorica aziendalista e di mestiere: quello del «vuoto di senso» in cui la Rai si è venuta a trovare, nel pieno di una strutturale crisi della pubblicità e men-

tre l'evasione dal canone, già altissima e senza paragoni all'estero, aumenta (altro che «lotta all'evasione» che oggi sembra un appello a rincorrere i buoi che sciamano tumultuosamente dalla stalla).

Crisi di «senso» e crisi dei ricavi hanno scavato un vuoto strategico, che può essere affrontato solo con una rapida e profonda rottura della continuità editoriale e organizzativa. Quanto rapida e quanto profonda? Mai abbastanza, diremmo, perché il tempo non lavora a favore. E veniamo allo sciopero, la cui proclamazione è parsa un atto «contro» e non un passo «per». Dove il contro, condito di pareri legali, era rivolto alla questione delle torri e delle sedi regionali, come se si trattasse di difendere le casematte attaccate dal nemico, anziché uscire di slancio per essere i primi a porre all'azionista i problemi di fondo che abbiamo sommariamente quanto ansiosamente ricordato.

Ora pare che il nodo strategico stia arrivando al pettine, tanto che l'anticipo del rinnovo della Concessione, che ancora pochi mesi fa, perduti nelle favole del canone frammentato in mille bolle blu (altro che ruolo centrale della Rai) nessuno, lavoratore o sigla sindacale (per non parlare del governo), nominava, appare una mossa obbligata. Per l'urgenza dei problemi, non per rarbonire o dare contentini.

E da qui inizia la sfida sui contenuti. Perché per rifondare il rapporto col Paese, a cui si chiede di pagare l'esistenza del Servizio Pubblico come si fa negli altri Paesi europei, sarà necessaria una enorme quantità di coraggio e di lucidità. Da parte della politica, perché serve una legge, che quindi dovrà essere votata dai parlamentari no-

nostante che molti di essi siano legati alla Rai e/o al duopolio attuale; una legge che, per l'oggi e per il futuro, stacchi le loro stesse mani dall'azienda.

Ma anche da parte dell'azienda, intesa come l'insieme di chi ci lavora, perché nel momento in cui smetterà di essere appesa alla politica dovrà mettere i piedi per terra: altri muscoli coinvolti, altro modo di guardare al mondo, altre priorità, altra organizzazione. E le riorganizzazioni, anche quelle condotte con la mano più delicata, se sono vere non sono mai del tutto indolori. Certo, se mai ci si arrivasse, potrebbero essere finalmente i dolori del parto, e non quelli, attuali, dell'artrite deformante.

COMUNICATO DEL CDR

SEGUE DALLA PRIMA

Se l'assemblea si chiudesse con un nulla di fatto la situazione potrebbe precipitare verso soluzioni molto più rischiose per la tenuta del giornale. Tanto più che la redazione sta accumulando crediti pesanti nei confronti dell'azienda: siamo ancora in attesa dello stipendio e di altre spettanze risalenti fino al 2013. Se la situazione rimanesse invariata, sarebbe impossibile sospendere le due giornate di sciopero già votate dall'assemblea per il 6 e il 7 giugno. Avvertiamo gli attuali azionisti che il tempo delle decisioni è arrivato: qualsiasi rinvio non va fatto pagare ai lavoratori, che hanno diritto ai loro compensi e a conoscere le prospettive future del loro lavoro.

IL CDR

Il commento

Call Center, lo sciopero per difendere il futuro

Cesare Damiano



SEGUE DALLA PRIMA

Il Partito democratico sostiene, e non da oggi, i contenuti di questa mobilitazione, in primo luogo quello della difesa della occupazione. Quando si parla di call center il più delle volte si ha l'occhio rivolto al passato, alla fase pionieristica, nella quale non esistevano regole del gioco che garantissero una concorrenza leale tra le aziende e nella quale questo lavoro era considerato un momento di transito verso la vera occupazione, quella stabile.

Come hanno rilevato le imprese del settore ed i sindacati, dopo gli interventi dell'ultimo governo Prodi che portarono, tra il 2007 e il 2008, a più di 25mila regolarizzazioni e stabilizzazioni dei rapporti di lavoro, il settore ha cambiato la sua fisionomia. Oggi il numero complessivo di addetti è di 80 mila, dei quali il 60% dipendenti ed il restante 40% collaboratori a progetto. Il valore di mercato nel 2014 è di 1 miliardo e 305 milioni di euro, dei quali 980 milioni per le attività inbound (servizi informativi, numeri verdi, assistenza post vendita, centrali operative H24 etc...) e 325 milioni outbound (telemarketing, ricerche di mercato, sondaggi etc...). L'occupazione femminile del settore rappresenta il 70% dei lavoratori ed il 63,5% degli addetti è compreso in una fascia di età che va dai 25 ai 39 anni è interessante l'esame dei titoli di studio: secondo l'Isfol il 51,6% ha un diploma, 17,7% è studente universitario e il 25,1% ha conseguito la laurea.

Per quanto riguarda, infine, la distribuzione geografica, il comparto ha registrato negli ultimi anni un importante sviluppo occupazionale nel Mezzogiorno. Quello che è capitato in questi anni, favorito dalla crisi, è stato un ritorno al passato, anche a causa delle politiche di deregolazione portate avanti dai governi di centrodestra. L'Osservatorio nazionale sui call center, istituito dal governo Prodi, con la presenza dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico e dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e delle imprese, che aveva definito le nuove regole del gioco attraverso un avviso comune delle parti sociali, è stato prontamente accantonato dai ministri del governo Berlusconi. Si è così impedito il decollo della «fase due», nella quale si sarebbero dovuti chiamare a raccolta i committenti pubblici e privati per fare in modo che si tenesse conto, nelle gare di appalto, degli standard salariali definiti dai contratti nazionali di categoria.

In questa situazione si è abbandonata una vera politica industriale di settore e non si è trasformato il regime degli aiuti a breve termine in sostegno strutturale al settore. Queste scelte hanno portato le aziende in una nuova situazione di difficoltà aggravata dalla crisi economica, che potrebbe portare nei prossimi mesi alla perdita di migliaia di posti di lavoro. I problemi fondamentali che vanno affrontati sono: le delocalizzazioni produttive, soprattutto nei Paesi extra europei, gli appalti al massimo ribasso e la razionalizzazione degli incentivi. Bisogna battere le logiche della concorrenza sleale che tornano a manifestarsi con il trasferimento di attività in Paesi che hanno un bassissimo costo della manodopera. Si calcola che le delocalizzazioni riguardino, ormai, dai 10 ai 15 mila addetti e che siano in tendenziale aumento. Per quanto riguarda gli appalti al massimo ribasso in alcune situazioni si è arrivati a tariffe che sono al di sotto di quanto stabilito dai minimi dei contratti nazionali di categoria. L'ultimo caso eclatante è quello del Comune di Milano. La società che erogava il servizio di relazione con i cittadini utilizzava circa 200 lavoratori tutti a tempo indeterminato. La scadenza dell'appalto ha imposto al Comune, giustamente, di indire una nuova gara. Il problema è che la remunerazione oraria alla base dell'asta non copre neppure il costo del lavoro degli operatori. A seguito di questa scelta, la stessa Assocontact (Associazione dei call center affiliata a Confindustria) ha deciso, con una deliberazione inedita, di invitare tutte le sue associate a non partecipare alla gara. La conseguenza sarà semplice e devastante: si perderanno 200 posti a tempo indeterminato che diventeranno esuberanti, dopo essere stati impegnati per oltre 6 anni nella commessa, a fronte dei quali si creeranno altrettanti posti di lavoro pagati al di sotto dalle condizioni stabilite dai contratti. Si tratterà di lavoro nero o altamente precario. Abbiamo voluto fare questo esempio, che è l'ultimo di una serie, perché riteniamo che nelle gare il costo del lavoro non debba essere sottoposto a ribasso, ma scorporato anche sulla base di un valore orario minimo e standardizzato. Ci auguriamo che governo e Parlamento intervengano anche utilizzando la Delega sul lavoro che prevede un compenso orario minimo che, in questo caso, sarebbe una misura assolutamente opportuna ed auspicabile per mettere fine alla vergogna di appalti che creano lavoro nero per i nostri figli. Un terzo problema è costituito dalla riorganizzazione degli incentivi. Bisogna superare la logica del sostegno a termine: gli incentivi triennali creano aziende fasulle con imprenditori interessati non all'occupazione, ma ai propri miopi guadagni. Il costo del lavoro nel settore, al netto dell'Irap, secondo Assocontact rappresenta l'80% dei costi. Per aziende come queste, ad alta intensità di manodopera, va dunque previsto un abbattimento dell'Irap se non vogliamo continuare ad alimentare una vera e propria tassa sulla occupazione, anziché sul valore aggiunto dell'impresa. Infine, va attivato velocemente l'Osservatorio nazionale sui call center e vanno convocati i maggiori committenti pubblici e privati per sensibilizzarli al tema dell'occupazione dei nostri giovani: vogliamo contratti regolari e trasparenti, la stabilità occupazionale, la professionalità del lavoro e la tutela della privacy a vantaggio dei consumatori italiani. Se vogliamo uno sviluppo improntato a regole e qualità questa è la strada da imboccare. La Commissione Lavoro della Camera ha avviato una indagine conoscitiva sul settore al fine di intervenire con proposte di legge che garantiscano una concorrenza leale e che non penalizzino le aziende che hanno scelto la strada della trasparenza retributiva e della stabilità del lavoro.